



CONFINDUSTRIA CATANIA

RASSEGNA STAMPA

20 GENNAIO 2021

SOLE 24 ORE

Oggi il voto per il nuovo deficit, ma il Ristori 5 slitta a fine mese
Bucò da mille miliardi ecco il danno del Covid nelle imprese europee
Yellen: l'aumento della spesa pilastro della politica economica
Le medi italiane resistono dalla shock da virus
La conciliazione non esclude il contezioso
Bonus pubblicità conferme entro l'8 febbraio

ITALIA OGGI

Bonus 110%: una buona idea che sta fallendo

LA SICILIA

Sicilia ristori Covid erogati 533 milioni di euro
Bankitalia: prestiti gelati in Europa, ma in Italia sono aumentati dell'8%

MISURE PER LA RIPRESA

Oggi il voto per il nuovo deficit ma il Ristori 5 slitta a fine mese

Corsa contro il tempo al Mef per prolungare oltre gennaio la sospensione delle cartelle. Oggi alle Camere la richiesta di nuovo deficit: atteso il voto favorevole anche di Iv e centrodestra. Il «sì» ai 32 miliardi di disavanzo aggiuntivo è la condizione necessaria per approvare il decreto Ristori 5, ma le incognite che circondano le misure allo studio fanno

slittare il provvedimento almeno a fine mese. Al Mef si corre per allungare la sospensione delle cartelle oltre il 31 gennaio. **Mobili e Trovati** — a pag. 5

CONTI PUBBLICI E AIUTI

Oggi il deficit, ma il Ristori 5 slitta a fine mese

Alle Camere il via libera corale al disavanzo extra da 32 miliardi (1,8% del Pil)

Marco Mobili
Gianni Trovati
ROMA

Dopo la battaglia di ieri a Palazzo Madama, oggi alle Camere arriva la richiesta di nuovo deficit. Che mette d'accordo tutti, e attende il voto favorevole sia di Italia Viva sia del centrodestra.

Il «sì» ai 32 miliardi di disavanzo aggiuntivo (1,8% del Pil) è la condizione necessaria per approvare il decreto Ristori 5: necessaria ma non sufficiente, perché le tante incognite tecniche e politiche che circondano le misure in preparazione fanno slittare il provvedimento almeno alla fine della settimana prossima. Al ministero dell'Economia si corre, perché l'obiettivo è di allungare nuovamente la sospensione delle cartelle fermate al momento fino al 31 gennaio. Ma gli ostacoli sul percorso restano parecchi. Così come le incognite sul quadro di finanza pubblica, rilanciate ieri anche dall'Upb sottolineando i rischi al ribasso sulle prospettive di crescita.

I contenuti del nuovo decreto saranno precisati oggi dal ministro dell'Economia Roberto Gualtieri, atteso alle 13 in audizione alle commissioni Bilancio riunite di Camera e Senato, prima del voto sulla richiesta del governo in programma nel pomeriggio.

Il cuore ovviamente è rappresentato dal nuovo giro dei «ristori». L'idea di fondo (si veda Il Sole 24 Ore di ieri) è quella di erogare gli aiuti a fondo perduto a tutte le categorie, professionisti inclusi, colpite direttamente o indirettamente dalle misure anti Covid. Addio, dunque, ai codici Ateco e soprattutto alla base di calcolo fondata sulle sole perdite di aprile 2020 rispetto allo stesso mese del 2019. Si guarda soprattutto al secondo semestre 2020 se non addirittura ai danni subiti in tutto l'anno. Per il calo del giro di affari si starebbe prevedendo una soglia di ingresso ai ristori del 33%, con un'ipotesi di elevarla anche al 50% se i soldi non bastassero, mentre per le somme da erogare si guarderebbe per la prima volta alle spese fisse non coperte dagli aiuti già in vigore.

Altro capitolo allo studio, poi, è la cosiddetta perequazione promessa dal Governo a fine anno. A partire dalla cancellazione delle tasse sospese. Una strada potrebbe essere quella di dare al contribuente la possibilità di optare tra accredito diretto in conto corrente, come avvenuto fino ad oggi per oltre 3,3 milioni di partite Iva, e un credito d'imposta da utilizzare in compensazione per ridurre le tasse rinviate a marzo (iva, ritenute e contributi di novembre e dicembre) o ad aprile con gli acconti di fine no-

vembre 2020. Tutta da studiare anche la promessa cancellazione delle tasse per il quale il decreto ristori di fine anno ha lasciato in dote un fondo da 5,3 miliardi di euro.

In termini di saldo netto da finanziare, il provvedimento muove 50 miliardi di cassa, anche per regolare le anticipazioni attivate per accreditare i ristori di fine anno, mentre sulla competenza ci si fermerà a 40. Accanto agli aiuti, con un perimetro fra i 12 e i 15 miliardi a seconda delle voci considerate come tali, una somma intorno ai 2 miliardi è destinata agli enti territoriali e un miliardo al trasporto locale. Nella griglia entrano un rifinanziamento per le forze dell'ordine e il per il sistema di protezione civile.

Ci sono poi gli ammortizzatori sociali che saranno ancora protagonisti anche del nuovo provvedimento anti crisi, soprattutto con il rifinanzia-



Peso: 1-3%, 5-22%



mento della Cig per i settori non coperti dalla cassa ordinaria e del fondo per la decontribuzione delle partite Iva, come anticipato su queste pagine sabato scorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corsa contro il tempo per un nuovo rinvio delle cartelle fiscali ora congelate fino al 31 gennaio

Obiettivi

e investimenti.

Stretto raccordo con Bruxelles per la messa a punto dei piani nazionali

LO SCOSTAMENTO

9%

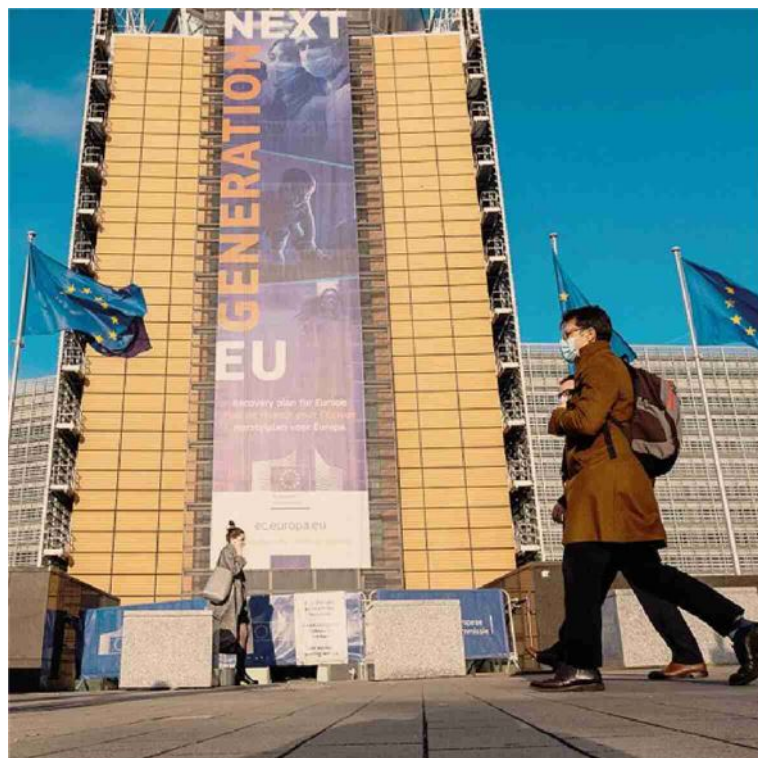
Deficit/Pil 2021

Secondo l'Upb le misure del Dl Ristori 5 per 32 miliardi di indebitamento netto – corrispondenti a un peggioramento del saldo di 1,8 punti percentuali di Pil – porterebbero, il deficit per l'anno in corso poco al di sotto del 9% rispetto al 7% previsto dalla Nadef. Per l'anno in corso appare difficile, sottolinea l'ufficio parlamentare di Bilancio, la realizzazione del Pil al 6% dell'obiettivo programmatico del Governo

50 miliardi

Saldo netto da finanziare (cassa)

L'autorizzazione allo scostamento di bilancio per 32 miliardi in termini di indebitamento netto – che sarà votata oggi dal Parlamento – è pari a 32 miliardi in termini di indebitamento netto, 35 miliardi in termini di fabbisogno, di 40 miliardi per il saldo netto da finanziare in termini di competenza, e di 50 miliardi in termini di cassa



Peso: 1-3%, 5-22%

Buco da mille miliardi Ecco i danni del Covid nelle imprese europee

Studio di Afme e Pwc. Le perdite causate dai lockdown hanno creato un vuoto enorme di capitale nelle Pmi: 400-550 sono reperibili sui mercati, ma per i restanti servono azioni tempestive

Morya Longo

Il 10% delle società europee ha riserve liquide per durare solo sei mesi. Già questo dato, calcolato dall'Associazione dei mercati finanziari europei (Afme) e da PwC, dovrebbe far venire i brividi a qualunque Governo. E attivare risposte immediate. Ma il numero davvero preoccupante è un altro: le imprese dell'Unione europea, colpite dalla lunga pandemia e dai ripetuti lockdown, avranno bisogno di mille miliardi di euro di capitali freschi per risollevarsi dalla crisi. Mille miliardi. Servirà insomma una montagna di soldi per colmare la voragine patrimoniale che il Covid 19 ha scavato nei loro bilanci. Di questi mille miliardi (dei quali 175 servono alle imprese italiane) nel prossimo biennio ne saranno disponibili sul mercato solo qualcosa come 400-550: questo significa che è urgente trovare ulteriori 450-600 miliardi per evitare che il "buco" patrimoniale scavato dal Covid nei bilanci delle imprese condanni l'intero Continente a una lunga crisi.

Dopo quasi un anno dall'arrivo del coronavirus in Europa, sono l'Afme e PwC a tirare le somme sui danni economici che la pandemia ha provocato sui bilanci delle aziende europee. Perché è vero che nei mesi del lockdown i Governi sono intervenuti (tutti, chi meglio e chi peggio) per sostenere le imprese, in gran parte mettendo la garanzia statale sui

prestiti bancari. Ma è anche vero che i finanziamenti (anche quelli garantiti) sono pur sempre debiti, che hanno sostituito ricavi mancati nei bilanci delle aziende. Dopo il Covid, quando le misure d'emergenza saranno finite, resterà dunque sulle spalle delle imprese una montagna di debiti "sterili", serviti solo per sopravvivere durante la pandemia e per sopperire alla mancanza di fatturato dovuta ai lockdown.

Questo problema andrà affrontato con tempestività. Anche perché riguarda tutti i Paesi: se le imprese italiane - secondo lo studio - hanno un buco di capitale pari a 175 miliardi, peggio ancora se la passano le aziende tedesche (che necessitano di 190 miliardi di capitale) e quelle francesi (220 miliardi). Poco sotto l'Italia si trova la Spagna (155 miliardi). Numeri che riflettono, ovviamente, le dimensioni delle varie economie. Ma che lanciano un messaggio chiaro: il male è comune. E la risposta deve essere comune. «Afme suggerisce varie proposte alle istituzioni europee e nazionali - spiega Adam Farkas, Chief Executive Officer dell'Associazione -. Il nostro punto di partenza è che sui mercati si possono trovare le risorse necessarie, sviluppando i giusti strumenti, per ridurre al massimo la necessità di interventi pubblici. E se servisse un'aiuto dalla mano pubblica, sarebbe meglio se arrivasse dall'Unione europea e non

dai singoli Stati».

Mal comune

Prima delle proposte, è giusto osservare l'entità di questa voragine. La Commissione europea stima che il buco di capitale nelle imprese europee, provocato dalle perdite causate dalla pandemia, si collochi all'interno di una forchetta di 700-1.200 miliardi di euro tra il 2020 e il 2021. PwC, raffinando la ricerca, arriva a calcolare che servano mille miliardi di euro per colmare il buco. Si tratta di una stima che potrebbe aumentare, qualora la pandemia dovesse perdurare. Il problema è che il mercato e il settore pubblico non riescono a soddisfare un fabbisogno di tale ammontare. Almeno con gli strumenti esistenti oggi.

Guardando alle risorse private, nel 2020 le imprese europee sono riuscite a raccogliere appena 77,4 miliardi di capitale "tradizionale" sul mercato. Si tratta del 7,7% del necessario. C'è un ulteriore bacino di capitale privato disponibile, cioè tutto il denaro raccolto dai



Peso: 49%



fondi di private equity e pronto ad essere investito: Prequin stima che nelle casseforti di questi fondi europei ci siano 270 miliardi. Ai quali si possono aggiungere i 59 miliardi che si trovano nei fondi di private debt. Un discreto tesoretto, certo. Però non è detto che riesca ad affluire per intero nelle imprese europee. Infatti nel 2020 solo 16,4 miliardi sono stati investiti (sotto forma di capitale) nelle aziende del continente da parte dei fondi di private equity.

Sul fronte dei capitali pubblici, continua lo studio, non si trova molto di più. La maggior potenza

Fonte: stime Afme e Pwc

di fuoco (sul fronte delle iniezioni possibili di capitale nelle imprese) in Europa si trova nella Bei, in parte del Recovery Fund, e nel futuro InvestEU Fund5. Tutto questo può mobilitare molti soldi. Ma non a sufficienza per arrivare a mille miliardi. Morale: resterebbe - secondo lo studio di Afme e Pwc - un buco di capitale ancora in cerca di risorse pari a 450-600 miliardi di euro. Una voragine che - secondo Afme - andrà colmata con l'innovazione finanziaria.

Le soluzioni proposte

L'Afme individua possibili soluzioni. In primo luogo propone di introdurre nella legislazione europea un nuovo «strumento ibrido» concepito apposta per le imprese. Potrebbe avere la forma di un nuovo strumento azionario

privilegiato, che dia capitali freschi alle imprese senza diluire gli azionisti. «Esistono strumenti ibridi di questo tipo in alcune legislazioni europee e nel mondo - osserva Farkas -, l'Europa potrebbe semplicemente replicare quelli più efficaci, tenendo conto anche delle esperienze già fatte in altri mercati». Il concetto, a prescindere dalla forma tecnica, è ben chiaro: si tratterebbe di introdurre in Europa forme di investimento quasi-azionarie per ridurre la leva delle imprese, in grado di attrarre un appetito degli investitori alternativo a quello per il mercato azionario. O meglio: aggiuntivo.

Ma servirà un «aiutino». «Da solo il mercato probabilmente non potrà farcela, potrebbe servire comunque un aiuto iniziale dal settore pubblico - ammette Farkas -. In questo caso, per evitare problematiche legate al tema degli aiuti di Stato, sarebbe bene che questo sostegno arrivi direttamente dall'Unione europea». Sul come né lo studio né Farkas si sbilanciano. Ma non è difficile immaginare cosa potrebbe davvero fare la differenza: Bruxelles potrebbe per esempio creare un fondo (qualcosa di simile al Recovery Fund) che raccolga soldi sul mercato per poi investirli in questi strumenti ibridi di nuova generazione, dando il via al mercato e attirando investitori privati. Insomma: l'Unione europea potrebbe ritagliarsi un ruolo di «anchor

investor», di facilitatore, di volano. Per far decollare il mercato. Con una minima spesa, la resa sarebbe massima.

Ma anche questo potrebbe non bastare. Secondo Afme sarà necessario incrementare e potenziare i piani europei (già esistenti) di sostegno alla ripresa. A partire dal Fondo di garanzia europeo dell'Eif, mirato ai bisogni delle Pmi. «Lo strumento c'è, ma la sua potenza di fuoco attuale non è sufficiente - osserva Farkas -. Serve un incremento della sua dotazione». Ma serve anche un'altra cosa: rafforzare l'infrastruttura del mercato in Europa. Compito della Capital Market Union. Con azioni coordinate e ragionate come queste, Afme è convinta che il mercato - cioè i capitali privati - arriveranno. Così con un minimo sforzo pubblico, sarà possibile colmare quel «buco» che il Covid ha lasciato nelle imprese europee.

📧@MoryaLongo

Le idee di Afme mirano a ridurre al minimo gli aiuti statali, ma un sostegno dall'Europa servirà



Adam Farkas.

Dal febbraio 2020, Farkas è il Ceo di Afme. In precedenza era stato l'Executive Director dell'European Banking Authority (Eba). Carica che ha ricoperto da aprile 2011 a gennaio 2020



Le proposte dell'Afme. Per ridurre al minimo gli eventuali aiuti pubblici, è necessario introdurre nella legislazione europea un nuovo «strumento ibrido» concepito apposta per le imprese. Poi bisogna potenziare il Fondo di garanzia europeo Eif e completare la Capital market Union

175 miliardi

IL BUCO DI CAPITALE NELLE IMPRESE ITALIANE

Secondo lo studio Afme-Pwc, le aziende italiane hanno un gap di capitale pari a 175 miliardi, causato dal Covid

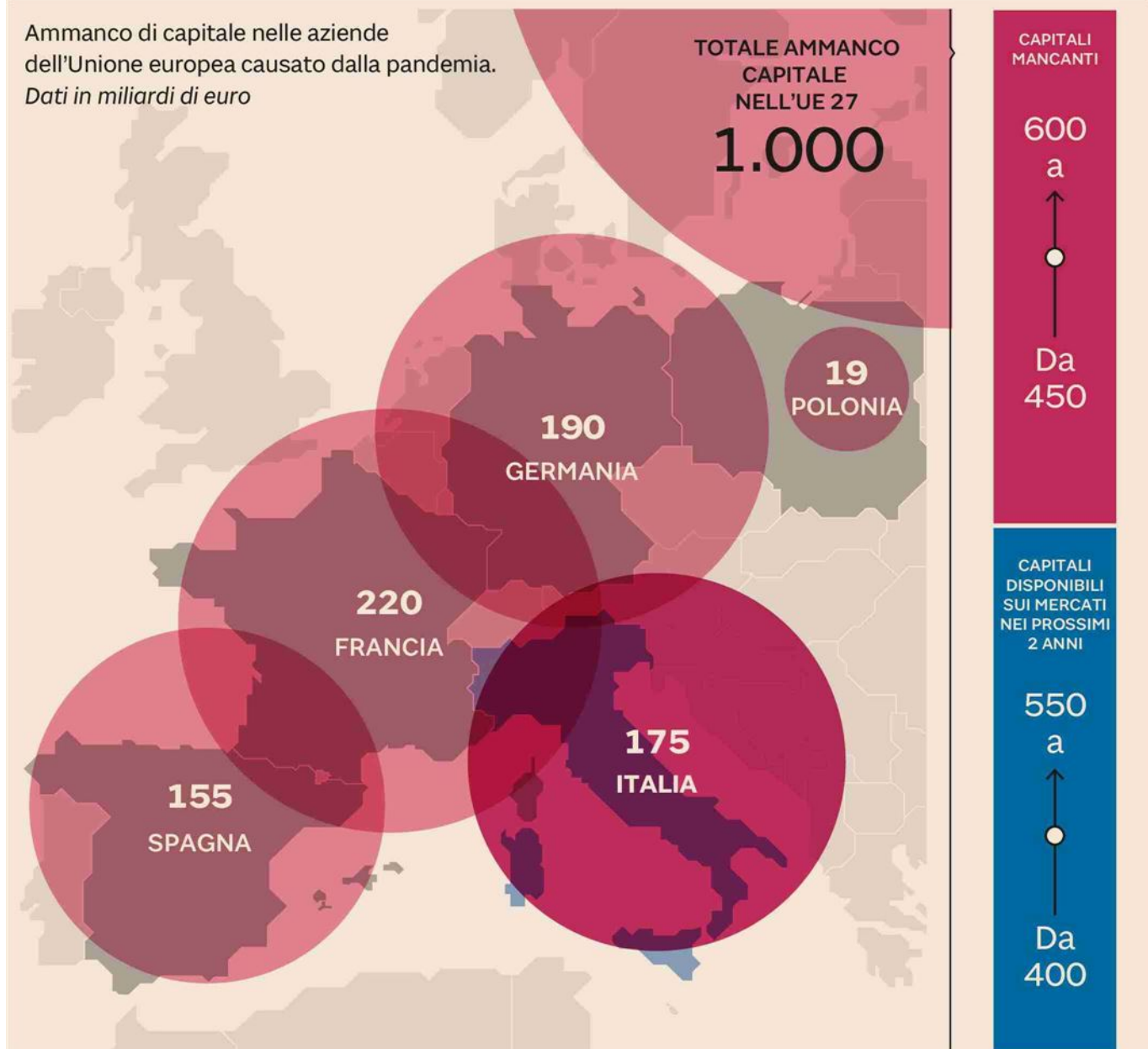


Peso: 49%

**Il confronto**

Ammanco di capitale nelle aziende dell'Unione europea causato dalla pandemia.

Dati in miliardi di euro



Peso: 49%



ANNUNCIATI NUOVI INCENTIVI PER L'ECONOMIA

Al vertice. Janet Yellen è stata scelta dal presidente eletto Joe Biden per il dipartimento del Tesoro statunitense

Yellen: focus sugli aiuti, non sulle tasse

«L'attenzione ora è sugli aiuti, non sull'aumento delle imposte». Lo ha detto durante l'audizione in commissione Finanza del Senato Janet Yellen, scelta dal presidente eletto, Joe Biden, come segretaria al Tesoro. Secondo la Yellen, i benefici ottenuti saranno superiori ai costi di un aumento del debito. — a pagina 6

ALEXWONG / GETTY IMAGES / AFP



Peso: 1-13%, 6-31%

Yellen: l'aumento della spesa pilastro della politica economica

Oggi l'insediamento del presidente. Il segretario al Tesoro: i benefici saranno superiori ai costi di un aumento del debito. Il Dipartimento di Stato accusa la Cina sugli uiguri: «È genocidio»

Marco Valsania
NEW YORK

Agire in grande. Il messaggio anti-crisi di Janet Yellen, l'ex presidente della Federal Reserve nominata da Joe Biden quale prossimo segretario al Tesoro, è risuonato netto. Durante audizioni al Senato per la sua conferma a ministro, Yellen ha fatto appello al Congresso perché spezzi ogni indugio negli interventi di spesa pubblica, evitando di cedere al timore di un eccessivo indebitamento. «Senza ulteriori azioni, il rischio è quello di una recessione più protratta e dolorosa, e poi di ferite di lungo periodo per l'economia», che lascino in eredità condizioni peggiori per affrontare lo stesso debito.

Il primo obiettivo di Biden e Yellen è il passaggio a tempo di record di un nuovo piano immediato di soccorsi, 1.900 miliardi di dollari con assegni alle famiglie, fondi per stati e scuole, rafforzati sussidi ai disoccupati e risorse contro il coronavirus. Il pacchetto prevede anche misure di equità care ai democratici, quali un raddoppio del salario minimo federale a 15 dollari l'ora. Yellen, economista del lavoro di formazione, ha sottolineato le priorità sociali nel risanamento: la pandemia è stata «brutale» anzitutto per minoranze e donne. Destinare risorse a vaccini e aiuti ai senza lavoro, ha aggiunto, assicura l'impatto migliore per superare una fase «cupa». Ancora: ha promesso continue azioni concertate, ora e domani, a supporto «di lavoratori e piccole imprese».

La preoccupazione per il debito, che fa presa tra i repubblicani e alcuni democratici moderati, è legata alle dimensioni che ha ormai raggiunto, 21.600 miliardi. Yellen, riflettendo un crescente consenso tra gli esperti, ha

però indicato che non è affatto il momento di allarmarsi. «Non proponiamo questo piano ignorando il peso dell'indebitamento del Paese – ha detto –. Ma con i tassi di interesse ai minimi storici, la cosa più intelligente è “act big”», appunto agire con aggressività perché il costo dell'inazione sarebbe superiore. I colpi della pandemia, di sicuro, si fanno ancora sentire: a dicembre sono andati persi 140.000 impieghi e i consumi, due terzi dell'economia, sono in affanno.

Il nodo di debito e risorse potrebbe riemergere davanti alla seconda tappa dei progetti di rilancio di Biden. I 1.900 miliardi dovrebbero essere seguiti dalla più ambiziosa strategia Build Back Better, per “ricostruire” l'America con politiche di investimenti in infrastrutture e transizione energetica verso emissioni zero e fonti rinnovabili. Un tribunale d'appello ha bocciato nelle ultime ore una drastica deregulation invocata da Trump sulle emissioni delle centrali elettriche, rafforzando la mano lasciata a Biden. Il presidente entrante ha inoltre previsto interventi a favore del settore manifatturiero e dell'innovazione. Quel master plan, da migliaia di miliardi, dovrebbe essere delineato da Biden nel suo primo Discorso sullo Stato dell'Unione a fine febbraio. Almeno in parte quelle priorità dovrebbero tuttavia essere pagate da una retromarcia negli sgravi fiscali di Trump ad aziende e redditi più elevati. Yellen ha detto di essere favorevole a un sistema di tassazione «giusto e progressivo» per ceti abbienti e società. E ha puntato lo sguardo sui grandi traguardi della strategia: il progetto è «ricostruire la nostra economia in modo che crei più prosperità per un maggior numero di persone e affinché assicurati che i lavoratori americani possano

competere nell'economia globale».

Yellen avrà sul tavolo altri scottanti capitoli domestici, quali la regolamentazione e mitigazione dei rischi tuttora posti dall'alta finanza. Né mancano dossier internazionali. Tra questi gli irrisolti negoziati con gli alleati europei sulla tassazione dei colossi digitali. E, ben più delicati, i rapporti con la Cina: Yellen ha denunciato «abusi e pratiche illegali» di Pechino, dal commercio alle condizioni di lavoro e ambientali. Non solo. In uno degli ultimi gesti, il Dipartimento di Stato di Trump ha accusato il governo cinese di genocidio e crimini contro l'umanità, una rara presa di posizione, per la repressione degli Uiguri e di altre minoranze etniche in particolare musulmane. La dichiarazione potrebbe far scattare nuove sanzioni da parte dell'amministrazione entrante di Biden e di altri Paesi e istituzioni multilaterali. Durante la campagna elettorale, Biden aveva fatto sapere di considerare le politiche di Pechino responsabili di genocidio, intimando a Trump di fare di più sui diritti umani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-13%, 6-31%



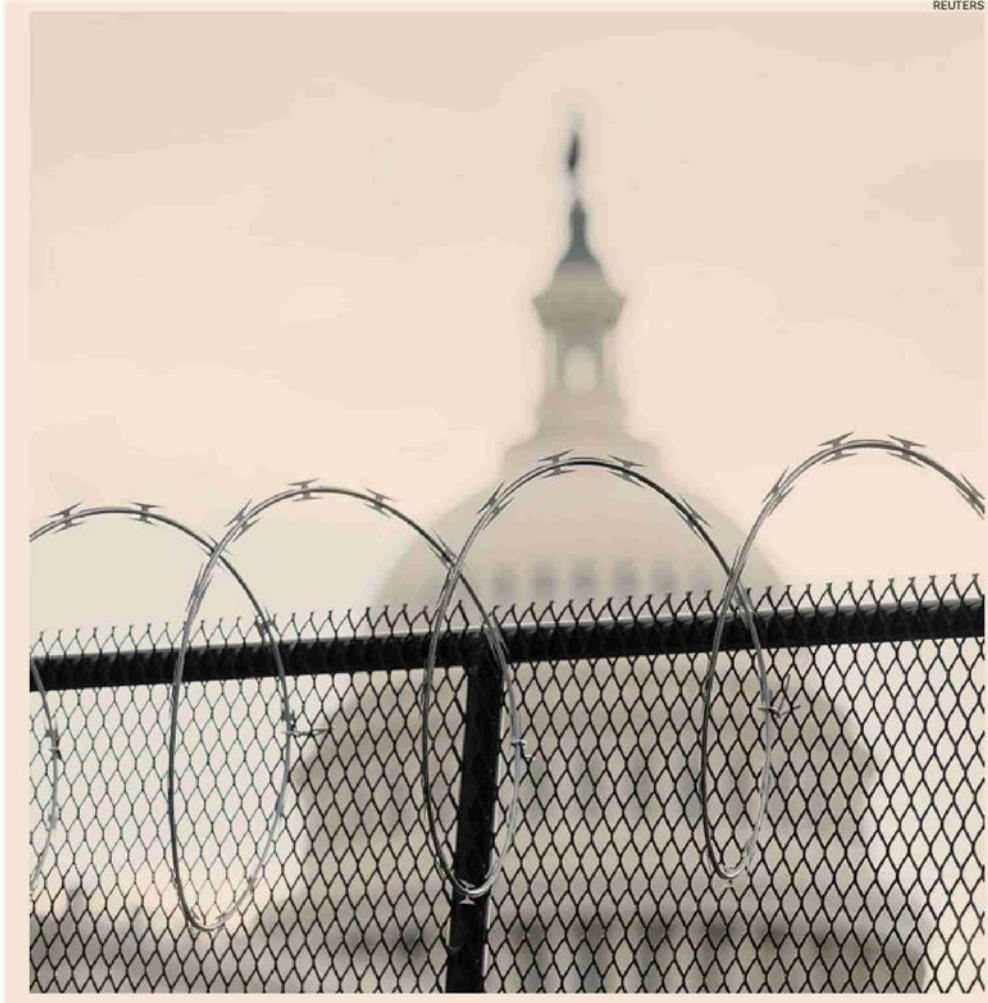
Travel ban, Biden ferma Trump. Il presidente eletto Joe Biden ha respinto la decisione di Donald Trump di annullare dal 26 gennaio il divieto di ingresso negli Usa per i cittadini non americani in arrivo da area Schengen, Regno Unito e Brasile, introdotto come misura anti-Covid

20mila

SOLDATI DELLA GUARDIA NAZIONALE

Sono impiegati a Washington per garantire la sicurezza nel giorno dell'insediamento del nuovo presidente

REUTERS



Peso: 1-13%, 6-31%

INDAGINE MEDIUMBANCA PER LA MID CAP CONFERENCE

Le medie italiane resistono allo shock da virus

Il fatturato delle 3.500
mid cap della Penisola nel
2020 è calato «solo» dell'11%

Antonella Olivieri

Sono 3.500 e sono la punta di diamante dell'industria manifatturiera italiana. Medie aziende con 50-500 addetti che rappresentano il 20% del valore aggiunto di tutta la manifattura, che sono più produttive delle aziende analoghe di altri Paesi e non si sono perse d'animo con il dilagare del virus. Quelle con 50-250 addetti, in particolare, vantano una produttività addirittura superiore del 29% alla produttività delle cugine tedesche. È confortante l'immagine che emerge di questa categoria di imprese dai dati e da sondaggi recentissimi presentati da Mediobanca alla Mid Cap Conference, giunta alla terza edizione. Sono aziende che, tutte insieme, muovono 171 miliardi di giro d'affari e contano 515mila dipendenti, sono aperte all'export che genera il 44,3% del loro fatturato. Aziende dinamiche, cresciute nell'ultimo decennio al passo del 4,3% all'anno (con l'export salito del 6,3%), che hanno aumentato l'occupazione dell'1,7%.

Persino nel 2020, un anno funestato dalla minaccia sanitaria, le medie imprese hanno dimostrato di essere coriacee. Nonostante più di un terzo abbia dovuto interrompere la propria attività nel corso dell'anno e un altro terzo abbia dovuto lavorare a capacità dimezzata, il fatturato realizzato lo scorso anno - secondo le stime tratte da un sondaggio realizzato in autunno da Mediobanca in collaborazione con Cineas (Politecnico di Milano) - dovrebbe essere

stato "solo" dell'11% inferiore a quello dell'anno precedente: nei primi nove mesi le blue chip manifatturiere di Piazza Affari, per avere un termine di paragone, hanno perso quasi un quinto del loro fatturato. E, nonostante il 60% abbia subito ritardi nei pagamenti e il 31% abbia dovuto far fronte a discontinuità nelle forniture, solo il 15% è incappato in crisi di liquidità. La capacità di reazione delle aziende di taglia media è dimostrata anche dall'ottimismo col quale guardano al futuro: più della metà, il 55%, ha confermato i piani di investimento definiti in precedenza, il 4% si è deciso addirittura ad ampliarli, mentre il 38% li ha dovuti ridurre, ma solo meno del 3% li ha cancellati del tutto. E, ancora, c'è chi nella crisi ha intravisto l'opportunità di realizzare acquisizioni (il 16%) o di rilanciarsi con il rinnovo della linea manageriale (un altro 16%).

Tutto bene dunque? In realtà gli ingredienti del successo del modello italiano sono anche il suo limite. Queste aziende prosperano nella dimensione familiare, che esalta il genio imprenditoriale, ma fanno fatica a distaccarsene per crescere. Non c'è distinzione tra proprietà e management in quasi i tre quarti dei casi, mentre in Francia l'azienda è retta da esponenti della famiglia proprietaria nel 41,4% dei casi, in Germania nel 38,1% e nel Regno Unito nel 31,3%. Di riflesso non prevalgono forme di remunerazione del management commisurate alle performance, fenomeno raro che in Italia si riscontra solo nel 16,4% delle aziende familiari

contro per esempio il 45% della Francia o il 49% della Germania. In oltre il 70% dei casi i componenti della famiglia occupano più dei tre quarti delle posizioni del board e nell'85% dei casi sono comunque in maggioranza. Preponderante il peso nei board delle figure con deleghe operative: il 59% contro il 28% delle società industriali quotate. E età media più alta sia nel consiglio in generale (58 anni contro 55), sia nelle figure apicali (66 anni contro 58 il presidente, 63 anni contro 57 l'ad). Dov'è il problema? Che quando si salta di dimensione - si vede già di 250 addetti in su - la produttività in termini relativi torna inferiore a quella di analoghe realtà di mercati vicini.

La sfida ora è crescere, aprendosi alla cultura del mercato, ma conservando le doti che hanno garantito il successo della media impresa. Qualcosa a riguardo si sta muovendo se, come risulta dal sondaggio, il 14% delle aziende consultate si dichiara ora disponibile a valutare l'ingresso nel proprio capitale di soci industriali o finanziari, o addirittura a cedere l'azienda. L'importante è che l'ottica non sia rinunciataria, bensì improntata a fare emergere il potenziale ancora inespresso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nonostante il 60% abbia subito ritardi e il 31% problemi nelle forniture, solo il 15% è in crisi di liquidità

L'ingrediente della tenuta del modello italiano è anche il suo limite: aziende a dimensione familiare

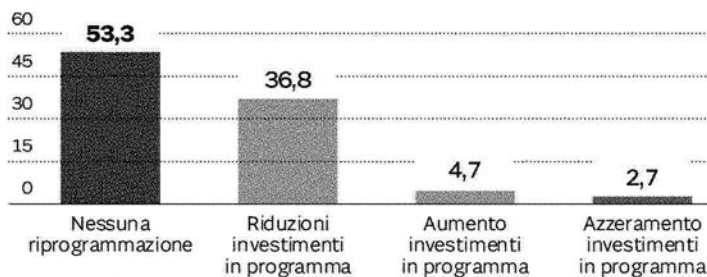


Peso: 22%

La fotografia

LE MEDIE IMPRESE

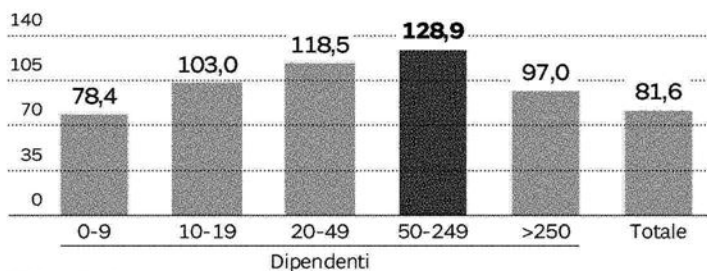
Investimenti nel 2020, in %. Le medie imprese hanno fra i 50 e i 500 dipendenti



Fonte: Cineas-Mediobanca

IL CONFRONTO CON LA GERMANIA

Rapporto tra la produttività manifatturiera italiana e tedesca, per classi di dipendenti. Produttività tedesca = 100



Fonte: Eurostat



Peso: 22%

**IL MASSIMARIO****CASSAZIONE***A cura di Matteo Prioschi***RAPPORTO DI LAVORO****La conciliazione non esclude il contenzioso**

Il fatto che, in sede di tentativo di conciliazione, un dipendente non reclaims la retrodatazione del rapporto di lavoro, non implica che tale richiesta non possa essere fatta successivamente, nell'ambito di un contenzioso giudiziario. Una lavoratrice ha chiamato in giudizio il datore di lavoro per vedersi riconosciuta la sussistenza del rapporto di lavoro subordinato per i dodici mesi precedenti la data di "inizio ufficiale" del contratto. L'azienda, ricorrendo in Cassazione contro la sentenza

di accoglimento della Corte d'appello, ha evidenziato che nei tentativi di conciliazione la dipendente ha affermato che il rapporto di lavoro era iniziato nel 1968 e non l'anno prima. La Cassazione osserva che i giudici di secondo grado hanno escluso «con una interpretazione non contrastante con il dato letterale e logicamente plausibile, che la indicazione della data di inizio e fine del rapporto di lavoro subordinato, fatta dal lavoratore, non rappresentasse il cosciente intento di abdicare altri diritti

concernenti diversi periodi rispetto a quello regolarizzato. Si tratta di una interpretazione ragionevole e lineare, che si sottrae al sindacato di legittimità perché, quella dei giudici di merito, non deve essere l'unica interpretazione possibile o la migliore in astratto, ma una delle possibili e plausibili interpretazioni, di talché la parte non può dolersi in sede di legittimità che sia stata privilegiata l'una anziché l'altra».

Corte di cassazione, ordinanza 698/2021, depositata il 18 gennaio



Peso: 6%

AGEVOLAZIONI

Bonus pubblicità, conferme entro l'8 febbraio

Da inviare alle Entrate
la dichiarazione
sugli investimenti

Paolo Stella Monfredini

I soggetti che hanno presentato la comunicazione per l'accesso al bonus pubblicità per l'anno 2020, devono confermare la "prenotazione" inoltrando la dichiarazione sostitutiva entro l'8 febbraio 2021.

La dichiarazione sostitutiva

Restano invariate le modalità per la presentazione del modello di dichiarazione sostitutiva, che deve essere inviato utilizzando i servizi telematici dell'agenzia delle Entrate, attraverso la procedura disponibile nella sezione dell'area riservata "Servizi per" alla voce "Comunicare", accessibile con le credenziali Spid, Entratel e Fisconline, o Carta Nazionale dei Servizi (Cns). Nel caso in cui la dichiarazione sostitutiva sia presentata da un intermediario, è necessario che quest'ultimo conservi copia della comunicazione per l'accesso e della dichiarazione sostitutiva, compilate e sottoscritte dal soggetto beneficiario nonché copia di un documento di identità dello stesso richiedente.

I soggetti interessati

I soggetti interessati all'adempimento sono i contribuenti che hanno presentato all'Agenzia la "comunicazione per l'accesso al credito d'imposta", entro il 30 settembre dello scorso anno, e hanno indicato i dati degli investimenti già effettuati alla stessa data e ancora da effettuare nel corso del 2020. Il 25 novembre 2020 il Dipartimento per l'informazione e

l'editoria ha pubblicato sul proprio sito l'elenco dei soggetti ammessi, con l'indicazione dell'importo teoricamente fruibile da ciascuno di essi e l'evidenziazione della percentuale provvisoria di riparto. Una volta ricevute le dichiarazioni sostitutive relative agli effettivi investimenti pubblicitari effettuati nel corso dell'anno 2020, il Dipartimento formerà l'elenco definitivo dei soggetti ammessi all'agevolazione.

Si ricorda che per l'anno 2020 il credito d'imposta sugli investimenti pubblicitari è concesso, alle imprese, ai lavoratori autonomi e agli enti non commerciali che hanno effettuato investimenti in campagne pubblicitarie, nella misura unica del 50% del valore degli investimenti effettuati entro il limite massimo di 85 milioni di euro, che costituisce tetto di spesa, di cui 50 milioni di euro per gli investimenti pubblicitari effettuati sui giornali quotidiani e periodici, anche online, e 35 milioni di euro per quelli effettuati sulle emittenti televisive e radiofoniche locali e nazionali, analogiche o digitali, non partecipate dallo Stato.

Le disposizioni applicative

In base alle disposizioni applicative per l'attribuzione del contributo del Dpcm 16 maggio 2018, n. 90, sono escluse dal credito d'imposta le spese sostenute per l'acquisto di spazi nell'ambito della programmazione o dei palinsesti editoriali per pubblicizzare o promuovere televendite di beni e servizi di qualunque tipologia nonché quelle per la trasmissione o per

l'acquisto di spot radio e televisivi di inserzioni o spazi promozionali relativi a servizi di pronostici, giochi o scommesse con vincite di denaro, di messaggeria vocale o chat-line con servizi a sovrapprezzo. Le spese per l'acquisto di pubblicità sono ammissibili al netto delle spese accessorie, dei costi di intermediazione e di ogni altra spesa diversa dall'acquisto dello spazio pubblicitario, anche se ad esso funzionale o connessa. Le spese si considerano sostenute secondo quanto previsto dall'articolo 109 del Tuir; pertanto, trattandosi di prestazioni di servizi, i corrispettivi delle prestazioni pubblicitarie si considerano conseguiti, e le spese di acquisizione degli stessi sostenute, alla data in cui le prestazioni sono ultimate. I costi devono risultare da attestazione prodotta dai soggetti legittimati a rilasciare il visto di conformità ovvero dai soggetti che esercitano la revisione legale dei conti. I beneficiari del bonus dovranno conservare la documentazione a sostegno della domanda. Nel caso il credito d'imposta richiesto sia superiore a euro 150.000, si applica il meccanismo delle white list.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

L'ANALISI

Bonus 110%: una buona idea che sta fallendo

DI MARINO LONGONI

Il superbonus del 110% per il risparmio energetico e le zone sismiche è una opportunità straordinaria. Lo dimostra anche il numero di quesiti che ogni giorno arrivano a *ItaliaOggi*. A chi non piacerebbe ristrutturare casa, migliorandone il rendimento energetico, o la struttura antisismica, a costo zero? Eppure non sta funzionando. Le pratiche presentate all'Enea a fine 2020 erano solo 200. Duecento su un patrimonio edilizio di decine di milioni di unità immobiliari potenzialmente interessate. Come mai? La causa principale sono la complessità degli adempimenti e gli ostacoli burocratici che nella maggior parte dei casi impediscono l'accesso al bonus.

Secondo una stima empirica, che gira fra gli addetti ai lavori, meno del 20% dei sopralluoghi si conclude con la decisione di avviare la complessa procedura per la realizzazione dei lavori edili e l'accredito del superbonus.

Evidentemente c'è qualcosa che non funziona. L'impressione è che, a fronte di una generosità inaudita del legislatore, ben vista anche a Bruxelles, anche perché si iscrive nell'ideologia ambientalista, del risparmio energetico, della riduzione delle emissioni inquinanti, della

qualificazione an-

tisismica del patrimonio immobiliare, ci sia stato e continui a esserci un tentativo dell'apparato burocratico di mettere i bastoni tra le ruote a quella che viene vista come una operazione spericolata di politici irresponsabili, in grado di disastare i conti pubblici.

Non solo un utilizzo massiccio di questo credito d'imposta avrebbe un costo enorme per l'erario in termini di minor gettito nei prossimi cinque anni, ma in astratto ci sarebbe stato anche il pericolo che la copertura del superbonus venisse

utilizzata per spericolate operazioni di ristrutturazione o di sanatoria di lavori abusivi fatti in precedenza. Oltretutto non è detto nemmeno che

la necessità di fatturare tutto produca duraturi risultati nella lotta all'evasione perché, se tipologia di lavori non viene eseguita in nero per due o tre anni non significa che l'emersione si mantenga poi costante nel tempo o che contemporaneamente non aumenti il sommerso in altre tipologie di lavori prive del bonus.

Sta di fatto che, nella partita in corso tra politici ambientalisti e zelanti burocrati, al momento stanno vincendo questi ultimi.

— © Riproduzione riservata —

*La burocrazia
anche qui mette
i bastoni tra le ruote*



Peso:21%

Sicilia, 800mila poveri con sussidio

La crisi fa lievitare i percettori di Rdc e Rem. Scavone: sbocco per 36mila, prorogare i "navigator"

MICHELE GUCCIONE

PALERMO. La crisi sta creando un esercito di nuovi poveri, che si aggiunge a quello dei precedenti percettori di Reddito e Pensione di cittadinanza. Da aprile 2019 allo scorso mese di dicembre in Italia questa massa ha raggiunto la cifra *monstre* di 4 milioni 304mila 941 soggetti. L'osservatorio dell'Inps, aggiornato allo scorso 7 gennaio, mostra questo mosaico nel quale la tessera che preoccupa di più, manco a dirlo, è quella dei quasi 800mila siciliani, esattamente 794.150, di cui 551.915 beneficiari di Rdc e Pdc e 242.235 del Rem. Preoccupa, perché in un'Isola divorata da 13 anni di ininterrotta crisi, quella di trovare un lavoro è quasi una *mission impossible*.

Anzi, il bacino ha subito una prima

scrematura. L'Inps riferisce che su 378.830 famiglie che hanno richiesto il Reddito, 68.841 domande sono state respinte, 30.134 sono state revocate (50% per modifiche alla composizione del nucleo familiare, 5% per perdita dei requisiti, solo il 5% a seguito di controlli che hanno svelato frodi all'Inps) e 29.496 nuclei hanno terminato i primi 18 mesi di sussidio. La buona notizia è che di questi ultimi, "solo" 16.711 famiglie ne hanno chiesto il rinnovo, mentre ben 12.785 famiglie probabilmente hanno ritenuto di non proseguire oltre. Alla fine, restano, ad oggi, 224.830 famiglie beneficiarie di Reddito e Pensione di cittadinanza.

È sempre un numero altissimo, e fare qualcosa di concreto per farle uscire dalla condizione di povertà scoraggerebbe chiunque. Non l'assessore regionale al Lavoro, Antonio Scavone che, con dati alla mano, ha chie-

sto alla commissione Lavoro della Conferenza delle Regioni di inserire la discussione con lo Stato sulla proroga dei "navigator", che in Sicilia sono 409. Scavone argomenta che, anche grazie al loro contributo professionale e alla piattaforma Moo, 6.500 imprese siciliane contattate hanno offerto posti di lavoro. In dettaglio, riferisce Scavone, questi gli attuali risultati: 5.220 percettori del Rdc hanno trovato lavoro, a 5.581 sono state proposte politiche attive (di cui 1.758 con esito positivo), 41.053 i percorsi formativi con 9.449 iscritti, 448 soggetti coinvolti in 93 Puc già avviati e 10.293 lo saranno nei 266 progetti in via di attivazione, 6 mila iscritti ai Centri istruzione per adulti per l'assolvimento dell'obbligo scolastico e 2mila avviati all'autoimpresa. ●

Sicilia, ristori Covid Erogati alle imprese 553 milioni di euro

PALERMO. Dallo scoppio della pandemia, le imprese siciliane hanno ricevuto complessivamente 553,370 milioni di euro dallo Stato sotto forma di contributi a fondo perduto. Lo comunica la Direzione regionale dell'Agenzia delle Entrate. In particolare, l'aiuto previsto dal decreto "Rilancio" per le imprese con fatturato nel 2019 inferiore a 5 mln di euro e con corrispettivi incassati ad aprile 2020 inferiori di almeno due terzi rispetto allo stesso mese del 2019, su richiesta degli interessati che hanno subito il danno dal "lockdown", ha raggiunto 193.512 imprese per un importo erogato di 403 milioni e 70mila euro, pari ad una media di 2.082 euro ad attività (più o meno la stessa media erogata dalla Regione con il "Bonus Sicilia"). I successivi contributi a fondo perduto previsti dai decreti "Ristori 1 e 2" (per intenderci, quelli dei famosi codici A-teco, poi estesi ad altre categorie), assegnati in automatico e con maggiorazione fino al 400%, sono stati erogati a 53.213 attività per un importo complessivo di 150 milioni e 300 mila euro (media incassata dalla singola partita Iva pari a 2.824 euro).

M. G.

Nell'Isola 41.650 assunzioni previste entro marzo

PALERMO. Tra gennaio e marzo di quest'anno gli ingressi nel mondo del lavoro delle imprese siciliane saranno 41.650, -24,3% rispetto allo stesso periodo del 2020. Solo in gennaio le previsioni parlano di 14.410 nuovi ingressi. È quanto emerge dal Bollettino mensile del Sistema informativo Excelsior, realizzato da Unioncamere e Anpal. Una tendenza più o meno in linea con la media italiana (-23%) e con quella relativa al territorio Sud e Isole (-24,8%) e Centro (-24,7%). A gennaio le imprese siciliane intendono stipulare 14.410 contratti di lavoro, una tendenza al ribasso confermata anche per il trimestre gennaio-marzo.

Di questi 14.410 posti, i dirigenti professionali con elevate specializzazioni e tecnici sono 4.160 (28,9%), gli impiegati professionali nel commercio e nei servizi 4.460 (31%), gli operai specializzati e conduttori di impianti e macchine 4.560 (31,6%), le professioni non qualificate

1.230 (8,5%). Sempre con riferimento alle 14.410 nuove entrate, 5.210 saranno nell'area della produzione di beni ed erogazione di servizi, 3.430 in area commerciale e vendita, 2.640 in area tecnica e della progettazione, 1.790 nell'area logistica, 790 nell'area amministrazione, finanziaria, legale e controllo di gestione, 550 in area direzione e servizi generali. Tra le professioni più richieste: conduttori di mezzi di trasporto 1.100; operai specializzati in edilizia e manutenzione edifici 1.640; commessi e personale in negozio all'ingrosso 1.060; tecnici informatici 750; cuochi, camerieri e altre professioni dei servizi turistici 750; personale amministrativo e segreteria 740; operai metalmeccanici ed elettromeccanici 730; personale non qualificato nei servizi di pulizia e in altri servizi alle persone 640; operatori dell'assistenza sociale, in istituzioni o domiciliari 610; tecnici della sanità, dei servizi sociali e dell'istruzione 600.

La Sicilia 20/01/2021

Bankitalia: prestiti, gelata in Europa ma in Italia sono aumentati dell'8%

ANDREA D'ORTENZIO

ROMA. La ripresa della pandemia "gela" le richieste di credito alle imprese in Europa a fine anno, ma l'Italia si muove in controtendenza (+8% a dicembre) grazie alle misure straordinarie varate dal governo e alla tradizionale forte relazione fra aziende e banche del nostro Paese. Le imprese si rivolgono agli istituti di credito per costituire riserve di liquidità in modo da superare la crisi. Come spiega la Banca d'Italia nell'indagine sul credito bancario in ambito Bce, infatti, la domanda riflette «la perdurante scarsità di scorte e capitale circolante, maggiori esigenze di rifinanziamento, nonché un calo dell'autofinanziamento».

Anche per questo (e per il "lockdown" ancora in corso) prosegue e anzi accelera il rialzo dei depositi (+10,3%), segno di una maggiore propensione al risparmio delle famiglie e di cautela negli investimenti aziendali. Si vedrà nei prossimi mesi, con l'allargamento della copertura vaccinale, se i consumi, specie di servizi e di beni non necessari, torneranno a risalire e la fiducia farà tornare le aziende a investire non solo nei settori esclusi dalla pandemia.